

## Cime Gemelle

Seguo la linea con lo sguardo, è dritta. Poi scompare dietro a una curva. Sospiro ma non perdo la concentrazione. Ci riprovo. La ripesco dietro a uno stipite che fa angolo. - *Ti ho trovato!* - Penso tra me e me. Sorrido. - *Sei sempre stata dritta linea!* -

Mi accomodo meglio sulla sedia. Sono indecisa.

Il colore della parete mi confonde sempre. Verde smeraldo come un colle sperduto. Verde smeraldo come una gigantesca onda nell'oceano.

- *Giulia smettila di fantasticare!* - Mi dico.

Stringo i fogli tra le mani. Un esile plico bianco. Oggi è il giorno del dottore, del mio affezionatissimo medico curante.

Qual'è il mio nome? - *Piacere, Miss Sertralina!* - Arrossisco e mi chiudo in me stessa.

La sala d'aspetto è colma di gente e ognuno pensa agli affaracci suoi. C'è chi legge un libro, chi tiene gli occhi bassi sul pavimento e chi gioca con il cellulare. Io penso. - *Giulia pensa sempre* - Aspetto il mio turno. La gente va e viene.

Il mio dottore è una persona che parla molto. Ha la barba, porta gli occhiali e i capelli a spazzola. Ha il naso storto ma questo è solo un dettaglio. Il suo difetto? È lungo sia nelle visite che nel fisico, è magrissimo.

Mi guardo attorno, impaziente. L'occhio mi cade sul plico che ho sulle ginocchia. - *CPS* - Leggo e ora mi ricordo tutto. - *Sono malata cronaca forse* - Penso e mi torna l'ansia.

Provo a rilassarmi ascoltando la musica che c'è come sottofondo. Si sente a stento. Tutte le voci dei pazienti hanno la meglio. - *un tallarello* - canticchio in mente e intanto aspetto il mio turno.

La porta d'ingresso intanto si apre e si chiude. È una porta a maniglione antipanico. Di colore verde scuro. - *Già, in questo ambulatorio c'era un fruttivendolo!* - Sorrido tra me. Il tempo scorre, inesorabile.

Dopo un po', da quella porta entrano anche loro.

Tre ragazzi di colore con il loro accompagnatore. Abbasso gli occhi, imbarazzata. Vedere quattro ragazzi della mia età, tutti insieme, mi mette a disagio. Arrossisco. Mi vengono in mente i bambini di carta che si tengono per mano, così protettivi l'uno con l'altro. - *Che teneri* - Mi dico.

Ormai manca poco, quattro persone e ci sono io.

Scruto di nascosto l'accompagnatore. Mi vengono i brividi a pensare che è un uomo. Noto la sua acconciatura rock, una cresta castana centrale e ai lati capelli tagliati a zero. Il ragazzo porta i baffi. - *Mi prende* - Mi dico, sentendomi arrossire nuovamente'.

Arriva il mio turno. Entro nella stanza vacillando. Sono stanca di tutto questo e di sentire sempre le stesse cose. - *Non puoi andare avanti così* -, - *Non puoi assumere per sempre la sertralina* - dice il mio dottore. Io non gli dico mai nulla, alzo le spalle in segno di rassegnazione. La mia visita dura sempre meno del previsto e gli altri pazienti ringraziano con sguardi riconoscenti. Spingo il maniglione antipanico ed esco fiera di aver tra le mani la ricetta della sertralina.

«*Scusa hai da accendere?*»

«*No, non fumo mi dispiace*»

Lo so, sono di poche parole. Guardo l'accompagnatore dei ragazzi. È solo, seduto sul gradino del marciapiede. Stringe una Marlboro tra le labbra carnose. - *Dio quanto seduce* - Mi sento osservata da quegli occhi piccoli e marroni. Vado senza aggiungere altro.

Sono passati tre mesi dal nostro incontro. Un giorno mentre aspettavo il mio turno dal dottore, mi ha invitato a mangiare un trancio di pizza. Così ho scoperto il suo nome, Andrea accompagnatore di Serif, Mustafà e Ali. Lavora presso una cooperativa che si occupa di immigrati. Puoi essere orgoglioso di sé. La cosa che fin da subito mi colpisce di Andrea, è il suo alito: tabacco e birra, sembra gentile.

Ogni volta mi saluta con la speranza di rincontrarmi.

Oggi sono sei mesi che conosco Andrea. Forse questa mattina lo rivedrò dal dottore. Sto pensando a quanto sia bello. Mi specchio. Sorrido e mi sento bella. Oggi vado a fare rifornimento.

- *Sertralina tutta la vita!* - Penso, ingenua.

Mi vesto e vado presto. Mamma dice che il lunedì mattina c'è molta fila dal dottore, meglio che mi sbrighi. Esco di casa, l'aria è leggera come il primo giorno di primavera. Camicetta bianca e gonna nera, sventolo al mondo. - *Sono così serena*- Cammino e saltarello proprio come una bambina. I miei passi stravaganti sembrano colorare l'asfaltato con molta allegria. In un baleno arrivo dal dottore. Tiro la porta antipanico ed entro.

Le sedie di plastica blu sono tutte vuote. - *Che bello! Mi siedo dove voglio* – Dico ad altra voce. Lascio la porta aperta visto il caldo che fa, mi accomodo di fronte all'entrata dove sento una leggera brezza. Mi rilasso. Le braccia distese e le gambe semi divaricate.

Seguo la linea con lo sguardo, è dritta. Poi scompare dietro a una curva. Verde smeraldo come un colle sperduto. Verde smeraldo come una gigantesca onda nell'oceano.

«Ah ma ciao, anche tu qui?»

«Sì e tu sei dopo di me...»

Sorrido quando vedo Andrea, non so il perché. Lui oggi sembra serio, è cupo in volto. Anche lui decide di accomodarsi vicino alla porta, due sedie più in là. È solo, dice che oggi ha il giorno libero. Posa l'inseparabile zaino a terra e incrocia le braccia.

«Allora che cosa mi racconti Giulia?»

«Nulla di che, son qui...»

I suoi baffi. I suoi baffi mi piacciono, altroché se mi piacciono. Li osservo mentre mi parla, sono così perfetti, tutti allineati e uguali. - *Woow* – Stamattina Andrea ha soltanto una cosa che non mi piace, il suo alito puzza più del solito. Non so il motivo ma quando parla sento un cattivo odore. Un miscuglio tra fumo, birra e qualche sostanza alcolica ma gli sorrido lo stesso. Andrea mi piace.

«Giulia, ti posso confessare una cosa?» Mi dice dopo un po'.

«Dimmi pure, ti ascolto...»

«Ho voglia di paternità. Io voglio un bambino»

«... Chiedilo alla cicogna!»

«Scusami Andrea, mi è presa la ridarella. Oh, ma che stai facendo?»

Andrea è in silenzio. Si è alzato e sta accattando dei fogli grandi scuri sulla parete a vetri dell'entrata. Sono ventisei, li ho contati.

«Buio come la notte» Dice con entusiasmo

«Ho paura...» Confesso.

«Tranquilla, ci sono io» rassicura lui.

«Sì ma accendi la luce»

A lavoro finito, Andrea accende la luce. - *La sala d'aspetto è cambiata completamente* – Ho paura ma non lo faccio notare. Ora Andrea si è diretto deciso verso lo sgabuzzino.

«Piccola ora faccio un po' di casino ma tu non ti preoccupare. Ok?»

Senza parlare faccio di sì con la testa.

La porta dello sgabuzzino si è aperta con una spallata secca. - *Che forza* – Penso. Andrea trova presto un bastone di ferro e lo usa per bloccare la porta d'ingresso del dottore. È un vecchio mocio in disuso.

«Oih! Ma si può sapere che cosa stai facendo?» Ripeto.

Dà una spallata e la porta si apre. - *Che forza* – Penso. Andrea trova un bastone di ferro e lo usa per bloccare la porta d'ingresso. È un vecchio mocio in disuso.

«Ehi, ma si può sapere che cosa stai facendo?»

«Voglio sapere come si sta di notte in questo posto».

«Fantastico, anch'io lo voglio sapere... » dico con ingenuità.

Andrea si siede, questa volta un po' più vicino a me. Incrocia braccia e gambe, sembra attendere qualcosa.

Alzo la testa, seguo la linea con lo sguardo, è dritta. Il muro è verde smeraldo come un colle sperduto. Verde smeraldo come una gigantesca onda nell'oceano.

Guardo l'ora: 10:20, tra poco arriverà il dottore – Penso.

Conto i minuti.

- Tra cinque minuti inizia a suonare il nastro ripetitivo che fa compagnia ai pazienti. Voglio vedere se è puntuale –

Lo è. Alle 10:25 inizia a riprodurre una canzone rock.

Andrea rimane immobile, non parla. È penseroso. Le sue gambe sono ancora tese.

- *Mi pare che sia degli anni '70 questa canzone. Chissà se dopo di questa arriva la mia preferita* – Penso.

Sento le prime note. Il cuore batte forte. Suona una chitarra elettrica. Mi emoziono a tal punto che piango. Lacrime di estasi.

- *Eccola la colonna sonora di Twin Peaks. Evviva!* - Penso e arrossisco. - *Questa canzone l'adoro* - Intanto Andrea ha scalato di due posti ed ora è più vicino a me. Il cuore mi batte ancora di più. Non sembra comodo sulla sedia, la sua schiena non è più appoggiata allo schienale.

- *Oi ma che fai?* – Neanche il tempo di realizzare che Andrea mi bacia su un lato della bocca. E una sensazione stupenda che va ripetuta. Ma Andrea si ferma, non vuole correre. È una cosa nuova per me ma lui questo non lo sa. Così prendo l'iniziativa e questa volta lo bacio io, dritto sulle sue labbra carnose. Io non mi voglio fermare. Nel frattempo Twin Peaks continua a suonare. È una colonna sonora rilassante. La più dolce che ci sia sulla faccia della terra. Mi mette a mio agio.

Il mio sogno si è appena avverato. Sto baciando Andrea. Ora stiamo in piedi. Lui mi sta stringendo forte a sé e mi sta baciando con passione mentre io tento di imparare cose nuove. Provo a tenere le braccia intorno al suo collo ma non ci riesco. Potrei sciogliermi all'istante come neve al sole. Andrea non parla ma bacia.

Alzo gli occhi mentre bacio, seguo la linea con lo sguardo, è dritta. Il muro ancora verde smeraldo. Duro.

Ora Andrea mi ha preso in braccio e mi ha messo contro il muro.

Verde come un prato in fiore, consistente come un terreno non ancora coltivato e non aromatizzato nell'essere umano giovane.

Ci stiamo baciando con passione e ferocia. Le mie gambe rigide come le ali di un aeroplano hanno raggiunto una stabilità attorno al ventre di Andrea. A lui questo piace.

- *Oi ma che fai?* – Provo a sussurrargli ma ci riesco solo per metà. Andrea mi sta sbottonando metà camicetta con una mano sola. Scopro che è abile. Riesce a scoprire il mio petto, forse non è come se lo immaginava. È piatto, da sempre. Non posso farci nulla. È duro come il mio cuore. Sono in estasi ed è proprio Andrea la causa. Ora non bacia più le mie labbra ma bacia qualcos'altro.

Andrea fa fatica a guardarmi, fa di tutto tranne che guardare i miei occhi. Ora sta lentamente sollevando la mia gonna, sta accarezzando i miei glutei. Nonostante la bella stagione, il mio corpo non è ancora abbronzato. Ma questo ad Andrea non interessa. La mia mutanda diventa presto un tanga.

La colonna del telefilm Twin Peaks continua a suonare, sempre più dolce. Sempre più romantica. Mi commuovo ancora una volta. I baffi di Andrea sembrano dritti più che mai.

«*Piccola, scusa se ti farò male*» Mi dice con una voce tremante.

Io lo guardo senza comprendere.

Alzo la testa, seguo la linea con lo sguardo, ora è curva. Mi manca il respiro. Mi spavento. Andrea è diverso. Inizia a ansimare. Ascolto la canzone e mi bagno ma non sento odore di urina.

«*Ahia*» Dico.

Tremo. Tremo peggio di una foglia. Mi sento confusa. Sento male ma solo dopo mi accorgo che mi piace. Andrea torna a baciarmi mentre il suo bacino oscilla. Ed io vado sempre più su, fino a toccare quel colle infinito. Quel colle non più depresso. Sorrido perché mi sento normale. Non importa se sento male.

Inizio a vibrare, si muove tutto anche il maniglione della porta d'ingresso. Qualcuno vuole entrare nell'ambulatorio. Andrea se ne accorge e senza dirmi niente mi porta in bagno. Ci barrichiamo dentro. È buio. Ho paura. Andrea mi spoglia e mi dice di stare ferma e zitta. Certe volte, il male è davvero insopportabile.

«*Giulia scusa ma voglio un bimbo*» Dice sospirando nel buio.

Io ho ancora più paura del buio. Sento freddo. Sono sdraiata a pancia in giù, vedo la fessura della porta illuminata. Sento voci dall'altra parte, tra cui anche quella di mia madre. La mia dolce madre che mi vuole ancora proteggere.

«*Bastardo, apri la porta!*» Dice qualcuno.

Andrea non risponde. È sopra di me. Mi bacia le spalle e tocca il petto. Non si arrende, non ancora. Io mi rifugio nella colonna sonora che ho appena ascoltato. La provo a cantare. È ancora più bella e più dolce.

«*Ancora, ancora, ancora*» Dico ma poi me ne pento.

Ora il corpo di Andrea è immobile, caldo. Sento molto caldo. Il suo respiro pare affaticato. Poi qualche minuto di tregua. I nostri corpi diventano tutt'uno. In me sta nascendo un'altra vita, un'altra me. Poi Andrea riprende, è sempre più abile. Io grido ma non so per quale motivo. Non sento male. Mi tappo la bocca e solo in quel momento so di amare davvero Andrea.

Dopo un'ora sono riusciti ad aprire la nostra porta.

Poi soltanto confusione. Le manette ad Andrea, il suo alito di birra e qualche altra sostanza su di me per l'ultima volta.

«*Scusa non volevo*» Grida disperato mentre lo portarono via.

Un operatore sanitario mi ha avvolta in un asciugamano, e mi sta confortando con tenerezza. Mia madre poco lontano da me, è sconvolta.

Incrocio da lontano lo sguardo di Andrea, i suoi occhi castani. Profondi. Sta salendo sull'auto della polizia, vorrei tanto dirgli un – *Ti Amo* – . Lo faccio, sottovoce, timidamente e dolce come la nostra canzone d'amore.

Nove mesi dopo mi ritrovo qui in un letto d'ospedale, le lenzuola sono così bianche che hanno la capacità di illuminare anche il mio viso cupo. L'assistente sociale, - *quella stronza* – mi ha fatto firmare molte carte e poi se ne è andata via. Sono confusa. Stringo a me una copertina blu che profuma di latte.

Eravamo cime gemelle, simili verso la follia.

Fonte: [www.leormedelleparole.com](http://www.leormedelleparole.com)

© protetto da copyright

Floriana Lauriola